

***Non essere più, non essere ancora.
Architettura minima nel paesaggio rurale abbandonato***

***Not being anymore, not yet being.
Minimum architecture in the rural abandoned landscape***

Lo sguardo sul paesaggio emiliano racchiude molti significati per una riflessione architettonica, paesaggistica ed antropologica sull'identità dell'Italia in un momento storico di crisi e declini, ripensamenti e desideri di cambiamento.

La ricerca intende aprire un interrogativo sul futuro delle architetture rurali abbandonate, in bilico tra "il non essere più e non essere ancora", una condizione indefinita tipica della contemporaneità.

Gli oratori rurali scoperti in stato di abbandono ci raccontano quell'agire silenzioso ed invisibile del tempo, rivelando l'essenza dei luoghi non come cronaca di una morte annunciata, ma quale promessa di una vita che si rinnova ogni volta in un nuovo ciclo.

La ricerca considera il significato originale di questi luoghi stratificati dove il vuoto attuale è fertile e utile, al contempo disconnessi dalla loro funzione originale, ma ancora vincolati a quel territorio che è stato profondamente plasmato e modificato dall'opera dell'uomo.

The overlook on the Emilian landscape offers us many causes for an architectural, landscaping and anthropological reflection about the identity of the Italian condition, in a time of crisis and decline, second thoughts and the longing for change. The research aims to open a question on the future of rural abandoned architectures that are hanging in the balance between "not being anymore, not yet being", an undefined condition very common in the contemporary times. The rural chapels discovered in an abandoned state, tell us about that silent and invisible action of time, revealing the essence of the places not as a chronicle of a foretold death, but as a promise of a renewed life for every new cycle. The research considers the original meaning of these stratified places where the current empty space is fertile and useful, and at the same time disconnected from their original function but still bounded to the territory that has been profoundly shaped and modified by the work of man.



Lea Manzi

Architetto, laureata nel 2010 con una tesi in Composizione Architettonica e Urbana dal titolo: *L'Aquila 2010. Quartiere San Silvestro. Residenze e luoghi per la collettività*. Dottoranda in Composizione Architettonica e Urbana presso il DAPT dell'Università di Bologna. Prosegue l'interesse per le tematiche legate al terremoto e all'identità del paesaggio perduto, con la tesi *La misura piccola dell'architettura rurale a carattere sacro. Sovrascritture nel paesaggio dell'abbandono emiliano*.

Parole chiave: **Rifiuto; Riciclare; Sovrascrittura; Architettura minima; Abbandono**

Keywords: **Rejection; Recycle; Overwriting; Minimum architecture; Abandonment**

I. Architettura minima a carattere sacro nel paesaggio rurale emiliano

La presenza di strutture ecclesiastiche lungo i corsi dei fiumi e dei canali nel territorio della Bassa Modenese ha imposto al paesaggio rurale modificazioni e condizionamenti consistenti, tutt'ora visibili. Infatti, la dimostrazione della relazione tra sacro e territorio è giunta fino ad oggi attraverso la copiosa presenza di piccole architetture, quali cappelle votive, oratori e pilastri che punteggiano strade ed incroci e che ancora oggi sono posti a segnalare e proteggere gli antichi guadi o ponti, necessari per attraversare i corsi d'acqua. La collocazione degli edifici di culto rispecchia una duplice realtà, da un lato va consolidando l'organizzazione della Chiesa, dall'altra risponde alla volontà delle famiglie nobiliari e dei contadini che lavoravano le loro terre di erigere piccoli edifici di culto isolati o annessi ad importanti dimore private. Tale rispondenza mostra come il processo di formazione di questa rete di micro-architetture abbia origine all'interno della comunità dei fedeli, per poi esprimersi secondo forme e modi propri, anche riconfermando scelte già compiute. In particolare si è riscontrata una corrispondenza con la struttura della *limitatio* e la collocazione degli oratori¹, secondo un sistema che dispone gli edifici religiosi all'interno delle grandi divisioni della *centuriatio* (Fig. 1). Si tratta infatti di segni di una religiosità popolare di antica matrice, che

riproponeva in chiave cristiana la tradizione etrusca e romana dei cippi confinari, sacri ed inviolabili e delle divinità poste a protezione delle strade. Così, l'avvicinarsi di culture e civiltà diverse nel tempo ha prodotto in questo territorio una stratificazione di usanze e credenze religiose, di miti pagani e superstizioni, radicati a fondo nella tradizione popolare che furono poi assorbiti e mutuati dal cristianesimo.

Tale continuità ha radici antiche e si può ricondurre anche a quella che Bernard Rudofsky definisce "culto arboreo dell'albero di Maggio", che fin dai tempi più remoti vedeva la venerazione di alberi e boschetti abitati da divinità o creature simili agli dei. "Il primo tempio, ci dicono i dotti, fu un albero; l'immagine di un dio era o racchiusa in un tronco cavo o messa al riparo sotto il fogliame di un albero" e ancora "Il boschetto sacro non era affatto un sostituto del tempio. Il bosco era il tempio, gli alberi erano le colonne e il firmamento il tetto. La parola *templum* significa sezione, distretto, campo visivo delimitato sulla terra o nel cielo; per estensione, lembo di terra dedicato ad una divinità, recinto sacro"². Nonostante la scomparsa di questi culti di origine pagana, queste credenze non si persero mai totalmente, infatti tuttora, la religione ufficiale in una piccola misura continua a concedere il culto della natura, permettendo l'affissione agli alberi delle immagini di Dio e dei santi³.

Il mondo contadino, con i suoi ritmi legati alle stagioni ed al lavoro nei campi, era fortemente permeato di religiosità in ogni aspetto dell'esperienza quotidiana, nei cicli della vita dell'uomo, della natura e della comunità: di generazione in generazione si tramandavano riti che legavano sacro e profano, religione e superstizione. Questi culti avevano necessità di uno spazio chiuso in cui piccole comunità potessero riunirsi: anche per queste esigenze si diffusero gli oratori nella campagna emiliana, poiché furono per secoli punto di aggregazione dei lavoratori dei campi e delle loro famiglie, segnando una tappa importante della vita rurale, per spiritualità e socialità. In alcuni casi si trattò di vere e proprie cappelle di famiglia, ma la quasi totalità venne eretta per consentire agli abitanti delle campagne di dotarsi di un luogo idoneo vicino alle loro abitazioni, dove ricevere l'Eucarestia. Si tratta di una espressione importante della vita contadina d'un tempo: gli oratori si animavano durante le feste religiose, specie nel mese di maggio, per il ringraziamento e per la fine dei raccolti. Queste strutture, seppure officiate dal clero regolare non residente, possono essere annoverate tra gli esempi di devozione popolare, in quanto spesso furono il frutto di sforzi corali delle comunità rurali nell'intento di ottenere un luogo di culto raggiungibile in qualità di succursali delle chiese parrocchiali, per permettere almeno ai fedeli di assistere alla messa festiva e ad altre pratiche devozionali

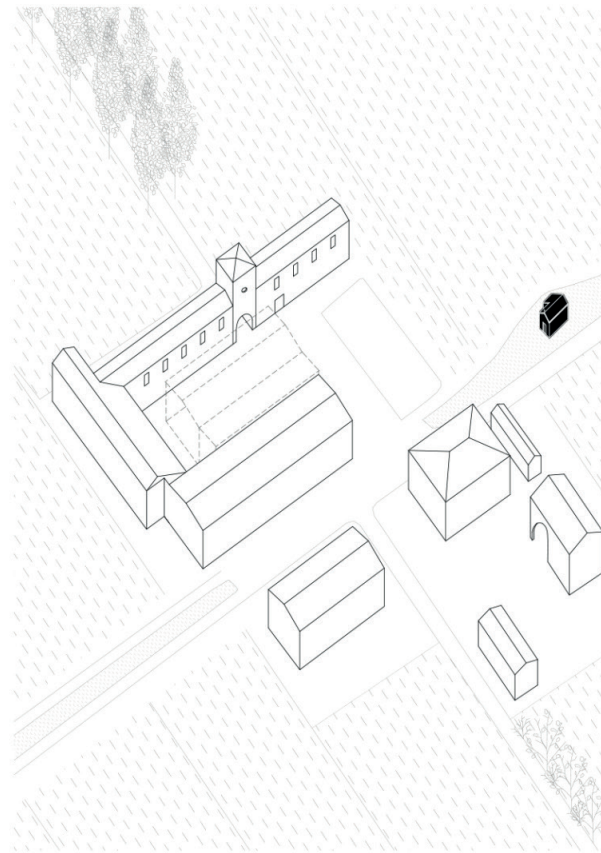
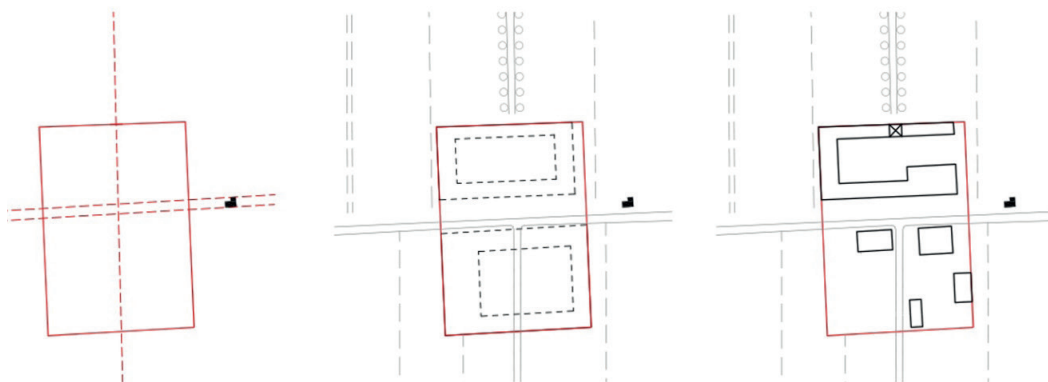


Fig.1 Oratorio La Conventa, via Canaletto, Ravarino. (Dda)

anche d'inverno o quando il tempo era inclemente.

Dal punto di vista compositivo si può affermare che all'antica unità formale dei primi oratori, nel tempo sia susseguita una singolare difformità tipologica e formale che, non avendo motivazioni in precisi programmi di adeguamento liturgico, si concretizza spesso in mescolanze stilistiche che dimostrano la riconducibilità a schemi o tipi convenzionali predefiniti a cui attenersi, al contempo senza autore o architetto di sorta. Lo stesso Egnazio Danti, sebbene si riferisca al territorio della limitrofa diocesi di Bologna, nella sua opera non menziona nomi di architetti che in quegli anni erano impegnati nella costruzione degli edifici di culto, nonostante la pianura emiliana ne sia particolarmente ricca per quantità e per unità di impianto.

Ciò che facilmente si può cogliere è la semplicità compositiva: si tratta infatti di un tipo architettura sacra che rivela una ridotta ma rigorosa struttura degli esterni, di cui (in alcuni casi) le antiche matrici romaniche restano ancora leggibili dopo quattrocento anni dalla loro costruzione. Si spiega così la durata nel tempo di poche varianti stilistiche, ripetute sempre uguali e resistenti anche alla pressione di influssi culturali diversi ed alle mutate condizioni. La forma a capanna, ad esempio, essendo insieme modello costruttivo e funzionale, assorbita dalla collettività è identificabile con

un modello dato dell'organismo architettonico, codificato nelle dimensioni spaziali, nelle operazioni costruttive e nella consistenza materiale: un'aula unica, un tetto a falde, un ingresso centrale, costanti compositive a cui si aggiungono di volta in volta minuti dettagli o variazioni.

Come lo stesso Pagano afferma, questa architettura è anzitutto fatta per gli uomini appartenenti a quella civiltà, legata ad essa socialmente, economicamente e spiritualmente. È in questa semplicità, meno vincolata ad intenti rappresentativi, che si incarna la modestia degli obiettivi, la chiarezza, l'onestà costruttiva dei contadini che avevano fatto erigere gli oratori.

Si tratta di edifici dalle soluzioni architettoniche elementari, semplici nel loro essere intrinsecamente radicate alla tradizione e all'identità storica locale che rispettano al contempo i dettami della comunicazione ideologica-religiosa. La volontà di rimarcare un segno archetipico nel territorio rende chiara nei caratteri la presenza di un insieme di elementi molto simili, unificatori e fautori di un'identità locale che utilizzava un proprio repertorio figurativo riuscendo a definire un singolare contenuto dialettico. Infatti, mentre in una cultura di tipo autocosciente, come quella odierna, la produzione di ogni singolo oggetto architettonico è un'occasione per rimettere in discussione i valori acquisiti ed il nuovo si afferma ogni volta con tratti

inconfondibili, nella civiltà rurale il modello codifica un sapere antico e consolidato, che in ogni nuovo edificio viene riproposto alla stessa maniera e con la massima evidenza⁴.

L'importanza semantica, pratica e sociale di questi modesti fabbricati con caratteristiche uniformi, va oltre alle soluzioni stilistiche o alle qualità compositive esaminate: le peculiarità ad esempio, si sono indirizzate sui materiali utilizzati e sui linguaggi formali degli edifici rurali, esprimendo una specificità nei caratteri locali, quali i materiali ed i colori. I riferimenti culturali stilistici, tipologici e decorativi degli edifici di culto della Bassa Modenese sono per la maggior parte indirizzati ad un'architettura non aulica, ma comunicativa e saldamente legata al territorio. Molte tracce linguistiche sono conformi ad una certa architettura rurale, «esito spontaneo e sovrastorico di una serie di condizioni esterne, quali il materiale edilizio, il clima e la struttura economica»⁵. Si coglie allora una tipicità di materiali, forme, proporzioni, tipi di aperture tipicamente emiliani, usati per particolari decorativi o nell'apparecchiatura di facciata. Conformato nel tema ricorrente di un'uniformità logica, percettiva e compositiva dettata solo in parte dal Concilio di Trento qui è certamente più scrivibile alle tradizioni popolari locali, anonime, indubbiamente "architetture senza architetti".

Gli oratori sono dunque identificabili come il segno tangibile delle relazioni che influirono e definirono il rapporto tra paesaggio ed identità

culturale. Oggi tali segni puntuali e diffusi, (Fig.2) simboli identitari del luogo con il quale non sono più saldamente integrati, risultano da un lato necessari per il territorio, poiché in essi si condensano storia, memoria, tradizione, ma al contempo vengono percepiti come elementi a se stanti, non più riconducibili al sistema agrario dal quale discendono. Avendo perso il rapporto con quella comunità che nell'effettivo non esiste più, di conseguenza si è smarrita anche la finalità intrinseca al manufatto stesso: esaurita la propria necessità e funzione di culto o quella per simboleggiare un evento o un accadimento, si può ritenere che questo insieme di architetture e dunque una parte del paesaggio, sia diventato invisibile⁶.

II. Tradizione – traduzione – tradimento: sovrascritture dell'abbandono

Il tema dell'oratorio rurale inteso come segno minimo dell'uomo che sta scomparendo ad una velocità ora accelerata dall'evento terremoto fino a divenire oggetto invisibile, architettura rifiutata in quanto abbandonata, traccia che diventa rovina, può essere considerato come scarto, residuo della memoria più immediata del paesaggio dell'abbandono⁷.

Nella loro lenta deframmentazione gli oratori hanno assunto un ruolo ed una forma nuova e la perdita della loro funzione in molti casi ne ha modificato il carattere, apparendo a volte come stanze a cielo aperto che catturano



Fig.2 Oratorio Tenuta Campa, Finale Emilia (©Nazario Spadoni)

dentro la loro dimensione lo spazio dilatato del paesaggio. (Fig. 3)

Considerando la rilevanza che gli oratori rurali rivestirono sul territorio e proprio perché furono il risultato di una stratificazione lenta e antica, si è individuata nella condizione di abbandono il presupposto necessario per una reinterpretazione del progetto di architettura, che “restituisce una storia”, entrando in una conversazione già avviata e consapevole che questa proseguirà ancora. Si tratta quindi di attivare un nuovo ciclo di vita cercando di ridare un senso a luoghi significativi e di proseguire quella stratificazione che ora si è interrotta, di «ricostruire invece di costruire: costruire sopra intorno dentro addosso, con i materiali di scarto; abitare la rovina invece di costruire; rinaturalizzare invece che riurbanizzare»⁸ in un processo che a sua volta restituisce un senso a queste architetture in attesa e di conseguenza anche al paesaggio entro il quale sono collocate.

«L'abbandono di fronte alle cose e l'apertura al mistero si appartengono l'uno all'altra. Essi ci offrono la possibilità di soggiornare nel mondo in modo completamente diverso, ci promettono un nuovo fondamento, un nuovo terreno su cui poterci stabilire, su cui poter sostare senza pericolo all'interno del mondo. L'abbandono di fronte alle cose e l'apertura al mistero ci permettono di intravedere la possibilità di un nuovo modo di radicarsi



Fig.3 Oratorio Tenuta Campa, Finale Emilia (Fda)

dell'uomo nel proprio terreno. Questo nuovo modo potrebbe addirittura un giorno risultare adatto per richiamare a noi, seppure in forma mutata, il vecchio modo che oggi sta velocemente scomparendo⁹.

Il significato della parola “abbandono” assume per lo più un significato negativo nella nostra società, ma Heidegger è il primo filosofo ad attribuire una diversa accezione al termine. Nella traduzione italiana si perde il senso più profondo della parola tedesca, *Gelassenheit*¹⁰ che significa un raccoglimento dell'uomo che “lascia essere le cose come stanno”. In altre parole l'abbandonarsi alle cose come esse divengono. È da intendersi come quella capacità dell'uomo di riuscire a ripensare la propria relazione con la realtà, non come rassegnazione, ma come fiducia in ciò che non si vede ma pare esserci: ecco quindi che l'abbandono assume una valenza positiva. Ma anche volendo considerare l'abbandono in senso negativo, esso non allude comunque ad una perdita: le tracce di quello che esisteva prima rimangono indelebili come vita passata che irrompe nella vita attuale, aiutando a capire la nostra identità. La valenza che assume l'abbandono per Heidegger è molto importante, perché può considerarsi come una vera e propria chiave di lettura sul senso dell'essere, dove l'abbandono non è perdita ma conquista di una dimensione nuova, una consapevolezza di quello che ci accade attorno

senza venirne sopraffatti. Utilizzato in ambito architettonico per introdurre quello che oggi può ritenersi a tutti gli effetti una nuova strategia utile a richiamare alla memoria quel “vecchio modo” di cui si è persa traccia, il riciclo di un'eredità materiale e ideale.

Questa concezione in architettura ha a che vedere con la “sedimentazione della memoria” di un luogo, con la sua sovrascrittura, intesa come un dispositivo capace di assorbire il passato, il contesto e le identità preesistenti senza imitarle o lasciarsene sopraffare, trasformando le rovine, gli scarti del paesaggio, in catalizzatori capaci di restituire manufatti e soprattutto nuovi valori. Essa definisce una rigenerazione di senso e di uso di architetture che, seppure abbandonate, hanno trovato comunque diverse forme di permanenza e di identità nel paesaggio, riuscendo a sopravvivere nonostante la violenza delle trasformazioni territoriali degli ultimi decenni.

Questa concezione ciclica della storia rifiuta l'idea di un passato imm modificabile a favore di un passato che vive nella memoria ed è continuamente ripensato, ricreato, reinventato; oltre alla concretezza della sedimentazione materiale vi è infatti un'immensa riserva alla quale il pensiero e la pratica architettonica devono attingere, quella costituita dal deposito della memoria immateriale, alla quale garantisce un futuro.

«L'intervento sul reale [sull'ambiente esistente, città o paesaggio] avviene per sovrapposizioni. Livelli che si appoggiano su quelli esistenti e si dispongono a riceverne altri. [...] Per costruire è necessario creare legami, integrare, prendersi cura dell'esistente e dare spazio al desiderio che vive nel sogno ad occhi aperti così come quello del dormiente. È necessario dare forma nuova e viva a quello che già c'è, poiché sempre c'è già qualcosa, poiché qualcosa c'è sempre stata; è necessario collocare nello spazio del futuro il passato evitando che esso consumi il presente rendendolo spettacolo di macerie e di scontento, contenitore inadeguato alla pressione dei desideri. La creatività del costruire sta nel determinare legami nuovi tra ciò che già c'è e nel ricostruire in forme nuove elementi dell'esistente.»¹¹.

In questa prospettiva temi, forme, idee, materiali, parti di edifici sono riattivabili in un'interminabile revisione di sé, a dimostrazione di come il riciclo sia connaturato all'architettura stessa. Riciclare in architettura significa allora ripensare al nostro rapporto con la memoria, significa considerare le preesistenze scorgendo in esse potenzialità radicalmente differenti da quelle per le quali erano state pensate. «Riciclare vuol dire creare nuovo valore e nuovo senso. Il concetto di riciclo implica una nuova storia e un nuovo corso. Coinvolge la narrazione più che la misura. Il suo campo di riferimento è il

paesaggio, non il territorio»¹².

La teoria del riciclo è quindi un'opportunità per riportare al centro della questione il ruolo del progetto come strumento di reinterpretazione delle funzioni e degli usi, diventando in questo modo un vero e proprio strumento di salvaguardia, che non si occupa quindi del mero aspetto costruttivo o estetico di un'opera, ma anche del come essa si alimenterà una volta riportata in vita. È quindi necessario un ripensamento di procedure e strumenti se si vuole inquadrare il progetto architettonico verso una prospettiva di riciclo, consistente nel considerare l'esistenza di veri e propri rifiuti nei territori, quali spazi, architetture abbandonate, inabitate o non utilizzate, intesi come frammenti che chiedono un ripensamento del progetto che li ha generati. Tali frammenti sono la materia prima da riciclare ed in questa visione l'abbandono è come un'occasione salvifica che sancisce il momento propizio per un'azione che dia un nuovo senso all'architettura.

Come scrive poeticamente Beniamino Servino:

«L'abbandono è una realtà che mostra una via di fuga. Una percezione di sopravvivenza. Abbandonare. Lasciare senza aiuto e protezione, lasciare in balia di sé stessi o di altri. Smettere di occuparsi di una cosa. Smettere di averne cura. Ma il paesaggio vuole [vuole!] essere abbandonato. È quella la sua vocazione, il suo destino. [Col tempo forse l'abbandono

assorbe il bisogno, assorbe l'oggetto con cui il bisogno si è manifestato]. Sul paesaggio [abbandonato] si può sovrascrivere... Si può cioè aggiungere al paesaggio [come piattaforma] un altro piano che a sua volta si prepara a riceverne uno [un piano] ulteriore. Il proseguimento di una stratificazione senza cancellazione dell'esistente»¹³.

Questa affermazione esprime il senso più profondo sul saldo rapporto tra la tradizione ed il tradimento, riconoscendo nell'abbandono il momento che determina la fine di un ciclo e l'inizio del successivo. La strategia del riciclo è intesa come paradigma per il progetto contemporaneo in continuità con le possibili (se non necessarie) condizioni di abbandono, che prevede anche la cancellazione del materiale esistente (o di parte di esso), riscrivendo o sovrascrivendo su di esso un nuovo discorso. Un racconto, o meglio, un montaggio di oggetti e di immagini capaci di riconoscere e costruire un palinsesto, su cui continuamente si cancella e si riscrive ma sul quale le tracce permangono a costruire una nuova identità.

Si fa riferimento ancora una volta ad Heidegger per esprimere in maniera efficace questo pensiero sull'abbandono:

«Se teniamo desto in noi l'abbandono di fronte alle cose e l'apertura al mistero, potremo raggiungere quella via che conduce ad un nuovo fondamento, ad un nuovo terreno. E su

questo terreno la creazione di opere durature potrebbe gettare nuove radici.»

Un atteggiamento pragmatico, che risulta interessante perché non si basa sulla condanna preventiva di ciò che non serve più, ma che interpreta altresì il deposito materiale realizzato e più volte riscritto nel corso del tempo come lascito imprescindibile, base fisica a partire dalla quale è possibile sviluppare nuove immagini e modi di vivere il paesaggio. Partendo dal presupposto che il sistema attuale delle cose non rappresenta lo stato conclusivo di un lungo processo di modificazione e stratificazione ma solamente una sua fase, risulta evidente come proprio a partire dall'abbandono o dalla crisi attuale, si possa avviare un nuovo sforzo di immaginazione volto a definire nuove configurazioni.

Memoria e riciclo sono due termini che solo nella contemporaneità hanno assunto una distanza tale da essere considerati concetti antitetici, sebbene essi appartengano ad un territorio comune.

Tale territorio è quello della tradizione, dal latino *tradere*, che significa trasmettere: è il valore delle cose del passato tradotte nel presente. Per questo la memoria viene intesa come fattore dinamico che si avvale della triade Tradizione-Traduzione-Tradimento.

Tradizione è sinonimo di continuità e si usa quando si vuole porre l'attenzione su una cosa o un concetto richiamando un valore

ancorato al passato, o al patrimonio di conoscenza collettiva, o semplicemente alla prassi costruttiva consolidata. Analogamente, in architettura la parola tradizione ha il significato di trasportare, consegnare ai posteri un sistema, un ordine, un insieme di norme consolidate: il termine ha in sé il senso di passaggio, ma al contempo di conversione dal vecchio al nuovo, di abbandono, di tradimento di ciò che è stato a favore di ciò che sarà.

La tradizione seleziona le cose tra le tante possibili e le porta da un tempo a un altro, mentre lo fa le assume come proprie, le trasfigura, le modifica. Il tradimento ha la stessa origine etimologica della tradizione e porta con sé il significato di consegnare un ordine preconstituito, un sistema preesistente, ma in nome di un nuovo sistema. Sancisce dunque il passaggio dal vecchio al nuovo, concretizzando l'eterno e ciclico processo evolutivo: il tradimento ha sempre a che fare con l'abbandono di un sistema di precedenti regole o configurazioni a favore di un sistema o nuovo ordine, al contempo, compiendo questa operazione, consegna al nuovo ordine qualcosa del precedente. Il processo evolutivo necessario ed inevitabile si compie all'interno della dinamica tradizione-tradimento, in cui l'abbandono dell'ultima consegna ereditata dalla storia verrà tradita in nome della successiva; per questo quando la nuova regola o configurazione si afferma, il tradimento si trasforma in tradizione ed

il significato etimologico della tradizione si esprime appieno: essa non è altro che la storia dei tradimenti passati. Non esiste quindi una logica tradizionale, se non nell'ambito della "traduzione" (dal latino *trans-ducere*, trasportare), dove essa è operazione critica di riscrittura: interpretare/tradurre è quindi l'operazione colta di riscrittura di un testo¹⁴, o come scriveva Calvino «Tradurre è il vero modo di leggere un testo»¹⁵.

La traduzione non si rivela quindi un'azione distruttiva o non rispettosa, al contrario può paradossalmente offrire la possibilità di una più efficace azione di salvaguardia della memoria, controcorrente rispetto alla tendenza comune della conservazione tesa a rimarcare l'importanza della memoria e del ricordare tutto, che porta al verificarsi dell'effetto contrario, ad amplificare cioè l'amnesia del nostro tempo, alimentata troppo spesso da un eccesso di nostalgia, più che da una idea autentica di memoria. Questa urgenza di salvare quel che resta dell'architettura è infatti l'immagine culturale del nostro tempo, spesso deviata da un'idea di salvaguardia a tutti i costi e portata avanti senza prima aver individuato strategie tramite le quali si può garantire un buon funzionamento ed un senso all'architettura stessa. Le conseguenze dell'attivazione di un nuovo ciclo di vita dell'esistente implicano infatti una revisione radicale dei modi di uso dello spazio e dell'architettura, una necessità quindi, quella

di immaginare il futuro del paesaggio basato sulla ri-concettualizzazione dell'esistente.

Si tratta di una ricostruzione innanzitutto di natura teorica e conoscitiva, non convenzionale, tesa a reinterpretare la forma dell'architettura esistente tramite l'atto della traduzione. Il tema è evidentemente tutt'altro che nuovo e trae le sue origini dal pensiero sincronico¹⁶, caratterizzato dalla capacità di generare una momentanea sospensione del tempo cronologico: questo permette di considerare l'esperienza passata come parte del presente evitando di imitarla, ma trasformando il suo potenziale latente in una possibilità del presente. Nel luogo perciò si sovrappongono i diversi momenti storici che il tempo ha fatto sedimentare nello spazio: questo modo di concepire il luogo permette agli elementi preesistenti, anziché di essere annullati o trasfigurati, di entrare a far parte di una nuova composizione. Nella cultura tradizionale la consuetudine infatti non è la *tabula rasa*, ma l'assimilazione dei condizionamenti dagli strati precedenti, che, adattati e manipolati, rimanevano come substrato del nuovo. Pertanto l'adozione del termine "riciclo" nell'intervento sull'esistente non porta nessun nuovo principio progettuale, ma, proprio come nell'antichità, intende manipolare l'esistente in funzione dell'istituzione di nuovi cicli di vita. Un processo, quindi, in cui la condizione attuale è assunta come materiale utile per un progetto completamente rifondato.

Ad oggi, osservando le distruzioni operate dal terremoto nel territorio emiliano possiamo ancora cogliere negli oratori quei frammenti di mondi scomparsi che certo parlano di una perdita ma anche di una sopravvivenza, quella di un forte rapporto con il territorio, ora sommerso, che chiede un' indefinita restituzione quanto meno del loro senso originario¹⁷. (Fig. 4, Fig. 5)

“Narrare le rovine”, esortava con una raccomandazione di tipo morale, Thomas Bernhard, prima che diventino macerie: si mostra in questo la vita sopravvissuta della rovina, nella sua anacronistica sfida al presente, memoria *activa*¹⁸ di un passato che la storia ha reso meno facilmente leggibile. È lo stesso mondo alla rovescia delle rovine, quello di cui Georg Simmel¹⁹ ha creato immagini illuminanti a proposito della potenza contrastante che le anima. Un conflitto che riguarda l'edificio in rovina, il suo tendere verso l'alto (lo spirito originario del progetto) e lo sprofondare verso il basso (la terra, la natura).

Così possiamo tornare a considerare la rovina come quella condizione in cui coesiste contemporaneamente il residuo, la ferita aperta, spiraglio su un tempo ibrido che unisce ed oppone il passato al futuro, dimostrazione concreta che da quel passato siamo intimamente segnati, anche se solo attraverso frammenti.



Fig. 4 Oratorio Beata Vergine Maria, Finale Emilia (Fda)



Fig. 5 Oratorio Santa Maria ad Nives, Finale Emilia (Fda)

III. Architettura per aggiunta, una traiettoria attiva

La traduzione, come figura metaforica del riciclo, è assimilabile ad un processo di trasformazione che non si attua sulla tabula rasa, ma sceglie di fare i conti con quello che preesiste, non disdegnando l'ibridazione, la stratificazione, il montaggio, la sovrapposizione, la riscrittura e la sovrascrittura.

Si considera dunque il frammento, lo scarto e la rovina come radici a cui afferrarsi per costruire montaggi di architetture e di immagini, capaci di continuare una narrazione su quel palinsesto entro il quale continuamente si cancella e si riscrive, dove le tracce permangono a costruire una continuità²⁰.

Del tema dell'*architettura per aggiunta* ad un'altra che già esiste, si considera in particolare l'operazione dell'*innesto*²¹ di un'architettura sull'altra. È una pratica che costringe a riconoscere altri pezzi di realtà obbligando a studiarli, perlustrarli, comprenderli. L'architettura per aggiunta ha sempre caratterizzato il mondo antico, tanto che l'architettura e la città si sono sempre riciclate: di fatto l'architettura di manipolazione²² finisce con il coincidere con il campo dell'architettura stessa, poiché ogni architettura manipola e altera uno stato precedente, pure se negletto, residuo, scartato, "lavorando il più possibile con, il meno possibile contro"²³.

Tale meccanismo costituisce un'alternativa alla condizione contemporanea dell'architettura,

intesa come un approccio che consente di tenere insieme memoria e innovazione, realismo e tabula quasi rasa, per ricostruire allo stesso tempo i territori e le teorie. Questo atteggiamento è richiesto dal tempo di crisi in cui ci troviamo, il quale pretende un nuovo modo di pensare alla rigenerazione ma anche al progetto stesso dell'architettura, rendendo insufficiente o debole qualsiasi intervento volto a rimediare ad una condizione, di modificarla o aggiustarla. Occorre perciò trovare strategie più sottili in questo tempo di mezzo, che lavorino in due direzioni: le prime dal basso, saldate ai tessuti sociali, che agiscano puntualmente per sovrapposizioni di livelli poggianti su quelli esistenti, cercando di riattivare le architetture abbandonate.

Si delinea così una traiettoria attiva che fa leva sulla natura stessa degli oratori rurali: luoghi antropologici²⁴, connotati antropologicamente, segnati da tradizioni locali che conferiscono un'identità alle persone che lo vivono intensamente e che tramite essi entrano in relazione tra di loro e con il luogo stesso; caratterizzati per essere identitari, relazionali e storici, luoghi mai neutri, sono quei luoghi nei quali si proiettano tutti i sistemi di classificazione simbolica che la società adotta e che si rifondano continuamente. Tale traiettoria si colloca in continuità con la natura stessa dell'oratorio, un'architettura senza architetti, non autoriale, della quale non vi sono progetti poiché costruita dalla comunità e per

questo soggetta a continue modificazioni (di uso e di forma) da parte di un artefice anonimo e collettivo. È una traiettoria attiva perché mira ad una risignificazione dell'architettura minima e abbandonata basata su piccoli e puntuali interventi di autocostruzione, riconoscendola come occasione per ri-attivare quella capacità di stratificarsi dell'architettura, una chiave di lettura che porta a chiudere ed a proseguire una storia anonima già iniziata. Si intende quindi proporre l'anonimato come principio progettuale per riconnettersi al carattere più profondo degli oratori e considerando il tema del riciclo come ambito nel quale proporre un approccio non convenzionale e non autoriale dell'architettura.

Considerata anonima, perché di molti autori, tale pratica vuole ritornare a coinvolgere gli utenti nel processo progettuale, superando il ruolo unico dell'architetto autore.

Con riferimento dunque, non solo all'architettura anonima, ma anche a quella spontanea, si vuole rimettere in circolo il carattere dell'architettura legato all'aggiunta, alla manipolazione, intesa come quella dell'adattamento a nuovi scenari, che rintracciata nel paesaggio riprende il proprio cammino di stratificazione.

«Se è possibile scrivere nuove narrazioni tramite i pezzi mancanti delle narrazioni [...] dalle incursioni negli spazi critici possono emergere nuovi significati. Sono incursioni

potenzialmente esplosive, i luoghi abbandonati, dissestati, nei vuoti degli usi o dei programmi, nei tempi e negli spazi morti, [...] possono produrre nuove forme di bellezza o di comunità tramite traslazioni [...] di significato»²⁵.

Da sempre gli oratori si sono connotati non dall'evidenza del loro autore quanto dall'intensità di relazioni con il paesaggio entro il quale si collocano: proseguire la strada di un'architettura comune che si radica nei contesti rinnovandoli ciclicamente, attingendo a pratiche tradizionali, reinventandole, ribadisce la necessità di continuare la narrazione di questa architettura anonima, costruita attraverso azioni dal basso per iniziative individuali, tradizionalmente non sanzionata, non codificata, che nessuno difende e che è opera del popolo, di un'infinità di uomini senza nome²⁶. (Fig. 6)

Si può così andare a rafforzare l'ossatura portante di questo territorio, ricostruendo in tal modo non solo qualcosa di fisico ma anche qualcosa di immateriale che funge da motore di trasformazione responsabile del territorio. L'architettura per aggiunta, intesa come manutenzione, come cura dei luoghi, assume quindi una valenza attiva, proseguendo quella narrazione avvenuta in forma di piccoli aggiustamenti e sovrascritture che l'architettura minima ed anonima esprime da sempre in forma di paradigma.



Fig.6 Oratorio Beata Maria Vergine, Finale Emilia (Fda)

Note:

1. Il significato della parola oratorio deriva dal latino ecclesiastico *oratoriuum*, a sua volta derivato da *orare* (pregare) ed indica “un piccolo edificio religioso destinato al culto, isolato o accostato ad altre costruzioni, ricavato da un locale di un convento, di un collegio o di un palazzo gentilizio, che poteva essere privato, semipubblico oppure pubblico. Quasi sempre è costituito da un unico vano ricoperto a soffitto, a volta, o a cupola e fornito di un solo altare, e spesso è la sede di una confraternita o di una compagnia religiosa”. Si veda Paradisi G., Calzolari M., Ragazzi G., *Memorie storiche di Rivara*, vol. I, Bomporto 1978, p. 195

2. Rudosky B., *Le meraviglie dell'architettura spontanea: note per una storia naturale dell'architettura con speciale riferimento a quelle specie che vengono tradizionalmente neglette o del tutto ignorate*, Laterza, Roma 1979, p. 48-49

3. Ne è un chiaro esempio, sul territorio emiliano, l'oratorio della Madonna della Rovere, che sorge appena fuori Nonantola. L'oratorio deve il suo nome alla rovere, una varietà di quercia, e la tradizione narra che un cacciatore, passando sotto l'albero sul cui tronco era appesa un'immagine della Madonna colpita a fucilate l'effigie che cadde a terra in frantumi, ma il giorno seguente la ritrovò di nuovo posizionata ed integra sulla rovere. Tale avvenimento fece grande scalpore e quella piccola immagine, esposta per la venerazione dei passanti, divenne così meta di pellegrinaggio e successivamente in quel luogo venne eretto un oratorio per collocarvi all'interno l'icona della Madonna, che nel corso degli anni si dice avesse elargito grazie e guarigioni miracolose. Cfr. Candeli P., *L'abbazia e le altre chiese di Nonantola*, Editrice Teic, Modena, 1980, p. 96-102

4. Si veda Bhoissard M., Consolascio E., Rossi A., *La costruzione del territorio. Uno studio sul Canton Ticino*, Milano 1986, p. 80

5. Si veda Pagano G., Daniel G., *Architettura rurale italiana*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano 1936

6. Visentini C. (a cura di), *Il patrimonio architettonico e ambientale nei paesaggi della bonifica: valorizzazione e promozione della memoria dei luoghi*, Consorzio di Bonifica dell'Emilia Centrale, Reggio Emilia 2011, p.47

7. Uno degli effetti che le profonde trasformazioni economiche e sociali del secolo scorso hanno indotto sulla campagna è il venir meno dei secolari rapporti tra uomo e ambiente e la scomparsa delle attività tradizionali legate allo sfruttamento del suolo. Lesodo e la migrazione, che ne sono derivati, hanno determinato lo stato di abbandono di interi settori rurali, nei quali le tracce dell'intervento umano sono destinate alla progressiva scomparsa; i segni dell'uomo, frutto di uno stretto legame con l'ambiente interpretato e costruito nel corso dei secoli, appaiono sempre più labili. La rapida evoluzione della struttura produttiva e occupazionale che ha investito in modo massiccio tutte le nostre campagne nel secolo appena trascorso e soprattutto nel secondo dopoguerra ha determinato

trasformazioni profonde. I mutamenti in senso capitalistico dell'economia agraria e il recente fenomeno dell'urbanizzazione diffusa hanno indotto una dinamica demografica che ha condotto prima allo spopolamento delle campagne ed ora ad un lento ripopolamento da parte di famiglie extracomunitarie, che sembrano sostituirsi lentamente alla popolazione locale nella cura della campagna. L'effetto sull'ambiente rurale si sta traducendo in esiti forse irreversibili, esplicitati in due situazioni completamente diverse ed antitetiche, ma che rappresentano le due facce della stessa medaglia: da un lato, il paesaggio dell'abbandono e dello spopolamento di intere aree; dall'altro lo sfruttamento intenso di alcune località. Tale dicotomia si avverte non solo nel confronto fra aree geograficamente lontane, ma anche entro spazi limitati e tradizionalmente omogenei. L'area oggetto di studio, quella della Bassa Modenese, riproduce principalmente la prima tipologia, dove la campagna è immersa nel silenzio ed ogni testimonianza del passato tende a scomparire per l'ingiuria del tempo e l'incuria degli uomini. La progressiva riduzione della cura si riflette soprattutto sulla graduale distruzione del paesaggio costruito, dove anche la difesa idrogeologica, privata dei minuti interventi elementari, diventa più debole. La lettura del fenomeno dell'abbandono fin qui descritta corrisponde quindi ad una valutazione sostanzialmente negativa, in cui la fuga dell'uomo è interpretata non solo come perdita di un patrimonio culturale irripetibile, ma anche come ostacolo per una progettualità futura. Si veda: Tarpino A., *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2012

8. Ciorra P., Marini S. (a cura di), *Re-cycle: strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano 2012, p.27

9. Heidegger M., *L'abbandono*, Il Melangolo, Genova 2006, p.40

10. Il senso che il termine *Gelassenheit* assume nel pensiero di Heidegger si riconduce alla radice della parola stessa, al verbo *lassen* (lasciare) e contrappone questo all'ambito concettuale di *wollen* (volere, avere intenzione), dove il “lasciare” allude ad un rapporto con le cose che le rispetta nel loro disvelarsi: “lasciar essere” inteso come scoprire qualcosa che esiste da sempre. Un modo in cui l'Esserci si rapporta con l'attesa. La resa in italiano con il termine “abbandono” perde una parte del suo significato più profondo, poiché la radice etimologica di abbandono (dal francese medievale à *ban donner*, mettere a disposizione di qualcuno) non ha nulla a che fare con quel *lassen* che gioca in *Gelassenheit*, in quanto solo il termine “abbandono” può far valere l'ambiguità di abbandono “delle” cose (abbandonare) e di abbandono “alle” cose (abbandonarsi) che è intento di Heidegger sottolineare

11. Beniamino Servino, *Monumental Need. Necessità monumentale*, LetteraVentidue, 2012

12. Ricci M., *Nuovi paradigmi*, Listlab, Trento 2012

13. Servino B., *Monumental Need. Necessità monumentale*,

LetteraVentidue, 2012

14. Servino B., *Obvius: diario (con poco scritto e molte figure): una teoria dell'architettura sotto forma di diario*, LetteraVentidue, Siracusa 2014, p. 90

15. Calvino I., *Mondo scritto e mondo non scritto*, Mondadori, Milano 2010, pp. 87-91

16. Marti Aris C., *La centina e l'arco. Pensiero, teoria, progetto in architettura*, Milano, Marinotti 2007, p. 48

17. A. Tarpino, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Torino, Einaudi 2012, p. 23

18. Si veda G. Tortora, *Semantica delle rovine*, Manifesto libri, Roma 2006; F. Speroni, *La rovina in scena*, Meltemi, Roma 2002

19. Il saggio di Georg Simmel *La rovina*, indica agli inizi del ventesimo secolo una “forma” inedita, particolare, che è il rovescio speculare dell'architettura: se in essa vediamo una spinta verso l'alto mentre la necessità della natura preme verso il basso, altrettanto accade con la rovina, come in un'equazione. Con la rovina, questo equilibrio si rompe, e l'equazione tra natura e spirito rappresentata dall'edificio si sposta a vantaggio della natura. La rovina dunque indica un processo inverso a quello del progetto architettonico, mettendo in evidenza l'originaria universale inimicizia tra le parti, per cui è come se nella rovina gli elementi che prima costituivano una forma si liberassero dal giogo

20. Bocchi R., *Appunti su bricolage, riciclo, merz-bau e pratiche urbane dal basso*, in Paoletta A. (a cura di), *People meet in the re-cycled city. La partecipazione attiva dei cittadini al progetto di recupero, riuso, re-cycle dell'edificato abbandonato e dei paesaggi del rifiuto*, Aracne editrice, Roma 2014, p. 17

21. Marini S., *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata 2008

22. Si veda la teoria sull'architettura anonima di Rudofsky espressa all'interno di *Architettura senza architetti* e analizzata nella prima parte di questa tesi, per ricordarsi quanto sia fluido e ininterrotto questo tipo di processo architettonico: “L'architettura è stata o dovrebbe essere un'arte del dialogo, una pratica dove si sperimenta concretamente la capacità di convivenza tra entità di natura, provenienza, cultura, età diverse, il tema della manipolazione o della manutenzione”, in Rudofsky B., *Architettura senza architetti. Una breve introduzione alla architettura “non-blasonata”*, Editoriale scientifica, Napoli 1977

23. Borella G., *Per un'architettura terrestre*, Lettera Ventidue, Siracusa 2016, p. 35

24. Diversi elementi del paesaggio sono oggetto di manipolazione simbolica: l'agglomerato abitativo, l'interno delle case, il territorio oltre l'abitato, i luoghi sacri, in un complesso sistema di rimandi simbolici che organizza l'intero cosmo. Il legame tra una comunità ed il proprio landscape si coniuga quindi anche attraverso la complessa sfera del sacro e del soprannaturale. I culti popolari, i pellegrinaggi, gli spazi sacri, le

ritualità magico-religiose rivelano spesso meccanismi attraverso i quali le comunità sacralizzano lo spazio e ritualizzano eventi mitici al fine di rivendicare una propria identità territoriale. Si veda La Augè M., *Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Eleuthera Editrice, Milano 1993
25. Marini S., Corbellini G., *Recycled Theory: Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata 2016, p. 46-47
26. Si veda Pasolini P.P., *Pasolini per il cinema*, vol. II, Mondadori, Milano 2001, p. 2127

Bibliografia

Augè M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano 1993
Augè M., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004
Bachelard G., *La poetica dello spazio*, Edizioni Dedalo, Bari 1975
Bauman Z., *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2005
Bollas C., *Il mondo dell'oggetto evocativo*, edizioni Astrolabio, 2009
Borella G., *Per un'architettura terrestre*, LetteraVentidue, Siracusa 2016
Bhossard M., Consolascio E., Rossi A., *La costruzione del territorio. Uno studio sul Canton Ticino*, Milano 1986
Calvino I., *Mondo scritto e mondo non scritto*, Mondadori, Milano 2010, pp. 87-91
Ciorra P., Marini S., (a cura di), *Re-cycle: strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano 2012
Clément G., *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005
Corty E., *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna: ritratte e descritte*, Bologna, Forni, 1976
Gavioli F., *Medolla ed il suo territorio ecclesiastico. Un popolo, una storia. Volume II: Notizie e ricerche storiche religiose*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 1996
Heidegger M., *L'abbandono*, Il Melangolo, Genova 2006
Hillman J., *L'anima dei luoghi: conversazione con Carlo Truppi*, Rizzoli, Milano 2004
Manenti C. (a cura di), *Il territorio di pianura della diocesi di Bologna: identità e presenza della Chiesa: urbanistica, socio-demografia, edifici di culto e pastorale di un paesaggio in trasformazione*, Bologna, Compositori, 2011
Marini S., *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata 2008
Martì Aris C., *La centina e l'arco. Pensiero, teoria, progetto in architettura*, Milano, Marinotti 2007
Pagano G., Daniel G., *Architettura rurale italiana*, Quaderni della

Triennale, Hoepli, Milano 1936
Paoletta A. (a cura di), *People meet in the re-cycled city. La partecipazione attiva dei cittadini al progetto di recupero, riuso, re-cycle dell'edificato abbandonato e dei paesaggi del rifiuto*, Aracne editrice, Roma 2014
Paradisi G., Calzolari M., Ragazzi G., *Memorie storiche di Rivara*, vol. I, Bomporto 1978
Pianzi G. (a cura di), *Il Comune di Finale Emilia: immagini del territorio. Gli Oratori di campagna*, R 6j6, 1994
Ricci M., *Nuovi paradigmi*, Listlab, Trento 2012
Rudofsky B., *Architettura senza architetti. Una breve introduzione alla architettura "non-blasonata"*, Editoriale scientifica, Napoli 1977.
Rudofsky B., *Le meraviglie dell'architettura spontanea: note per una storia naturale dell'architettura con speciale riferimento a quelle specie che vengono tradizionalmente neglette o del tutto ignorate*, Laterza, Roma 1979
Servino B., *Monumental Need. Necessità monumentale*, LetteraVentidue Editore, 2012
Servino B., *Obvius: diario (con poco scritto e molte figure): una teoria dell'architettura sotto forma di diario*, LetteraVentidue, Siracusa 2014
Tarpino A., *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2012
Tiraboschi G., *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, Società Tipografica, 1784-1785
Tortora G., *Semantica delle rovine*, Manifesto libri, Roma 2006
Turri E., *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia 2002
Vandelli V. (a cura di), *Architetture a Mirandola e nella Bassa modenese*, Mirandola 1989
Visentin C. (a cura di), *Il patrimonio architettonico e ambientale nei paesaggi della bonifica: valorizzazione e promozione della memoria dei luoghi*, Consorzio di Bonifica dell'Emilia Centrale, Reggio Emilia 2011